

## La cultura blindata

NICOLA FANO

**I**ERI MATTINA alcuni giornalisti, editori e scrittori (una cinquantina in tutto) hanno incontrato Salman Rushdie in occasione dell'uscita in Italia del suo nuovo romanzo, *L'ultimo sospiro del Moro*. Lo scrittore anglo-indiano, come è noto, è stato condannato a morte nel 1989 dalle autorità islamiche dell'Iran a causa della presunta blasfemia del suo romanzo *I versi satanici*. Da allora Rushdie vive in una clandestinità forzata e protetta dai servizi segreti britannici: del resto pochi hanno fatto alcunché di utile a cancellare la vergogna di una condanna comminata sulla base di un libero esercizio di fantasia.

L'organizzazione blindata dell'incontro di ieri mattina è stata a suo modo perfetta. Cerchiamo di descriverla. Innanzi tutto, con la raccomandazione di essere puntuali e di portare con noi un documento d'identità valido, siamo stati gentilmente invitati dalla casa editrice Mondadori (che pubblica Rushdie in Italia) presso un lussuoso albergo romano per una «teleconferenza» dello scrittore. Lì giunti, ognuno di noi è stato identificato, filmato, fotografato e accreditato da un nutrito gruppo di funzionari. Quindi, a uno a uno siamo stati accompagnati fuori dall'albergo, dove siamo stati sistemati in grandi automobili che sono subito partite alla volta di una destinazione che ci è stata tenuta segreta.

Giunti a destinazione e scesi dalle automobili, siamo stati accompagnati verso una scala che conduceva in una piccola sala sotterranea. Lì davanti, altri addetti in attesa ci hanno fatto accomodare. La sala era stretta da pareti leggere e chiusa sul fondo da una bella vetrata. Oltre la vetrata, una sorta di terrazzino era interrotto da un muro alto: tra i vetri e il muro, poi, passeggiavano in modo discreto poliziotti in divisa, agenti della Digos in borghese e funzionari dei servizi britannici vestiti con abiti scuri fuori moda.

L'incontro con Rushdie si è svolto così: in questo ambiente tanto ben protetto si è parlato di romanzi e arte, di realismo e metafore.

Nessun intoppo, nessun incidente; solo un po' di apprensione quando in sala è risuonato un rumore sordo dovuto semplicemente a un portacenere caduto distrattamente per terra. Gli oratori hanno fatto le loro introduzioni, Rushdie ha spiegato le ragioni della sua letteratura, poi i giornalisti hanno fatto le loro domande e lo scrittore ha risposto sfoderando la sua proverbiale, colta ironia. Tutto come in tante altre mille occasioni simili. Dopo i saluti di chiusura, Rushdie è stato avvicinato da un paio di invitati che hanno potuto stringergli la mano ma poco dopo è stato prelevato da quattro signori robusti ed elegantemente vestiti che lo hanno accompagnato fuori dalla sala.

Durante il suo lungo intervento, Rushdie ha spiegato che *L'ultimo sospiro del Moro* rappresenta il punto di arrivo di una tetralogia aperta da *I figli della mezzanotte*: «Un romanzo che nasceva da un sentimento di inizio; inizio di un'epoca in cui sembrava possibile edificare un ponte fra culture e tradizioni diverse. Viceversa *L'ultimo sospiro del Moro* è nato da un senso di fine. Fine di un mondo che ha coltivato il sogno della democrazia e del multiculturalismo. Non so bene che cosa avverrà dopo questa fine, ma il nuovo inizio non mi piace». E come fa a essere ritenuto «bello», questo nuovo inizio? Un inizio in cui si è costretti a sentir parlare un romanziere sotto gli occhi vigili della polizia; si è costretti a inseguire come segugi le parole di uno scrittore condannato a fuggire di terra in terra; si è costretti quasi a ironizzare sulle misure di sicurezza che abbiamo descritto sopra per demonizzarne in qualche modo la drammaticità. Non può piacere, questo «inizio».

Ieri mattina Salman Rushdie ha parlato a lungo del suo nuovo romanzo. Ha detto fra l'altro di considerarlo uno «strumento per far tornare in ambito letterario anche *I versi satanici*, per abbandonare le prime pagine dei giornali e tornare *tranquillamente* su quelle che si occupano di cultura». È un auspicio cui cercheremo di tener fede e che in qualche modo abbiamo rispettato fin nelle settimane scorse, quando tra i primi in Italia abbiamo letto e raccontato proprio sulle nostre pagine di cultura *L'ultimo sospiro del Moro*. Eppure non possiamo scrollarci di dosso la vergogna che ci ha pervaso ieri mattina mentre in silenzio ci facevano identificare, fotografare e accompagnare in un luogo «segreto»: è giusto che Rushdie rivendichi il suo «diritto a tornare sulle pagine culturali», ma non bisogna dimenticare che quasi tutti, fra quanti potevano, hanno fatto pochissimo perché egli non fosse costretto a rimanere sulle prime pagine dei giornali. **[Nicola Fano]**